

“Mi sembrò di entrare in una città di giganti che,  
dopo una lunga lotta, fossero stati distrutti,  
lasciando le rovine dei templi  
come unica prova della loro esistenza”.

*Viaggio e scoperte in Egitto e in Nubia*  
Giovanni Battista Belzoni

*Per Lorenza, la mia guida preziosa,  
senza la quale non avrei mai visitato l'antico Egitto.*

*Per Martina, la mia amica inventiva e creativa,  
perché senza di lei questo racconto non sarebbe mai esistito.*

Lorenza Cingoli e Martina Forti

# **JAMES**

## **E LO SGUARDO DEL GIGANTE**

© 2021 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Illustrazioni di Francesca D'Ottavi

Editing a cura di Sara Marconi

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)  
e-mail: [lapis@edizionilapis.it](mailto:lapis@edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-810-1

Finito di stampare nel mese di marzo 2021  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

The logo for Lapis Edizioni features a stylized graphic of three vertical bars of increasing height on the left, topped with a small triangle. To the right of this graphic, the word "Lapis" is written in a large, serif font, with "edizioni" in a smaller, lowercase serif font directly beneath it.

Lapis  
edizioni

## **PREMESSA PER I LETTORI**

*Gran parte dei protagonisti di questa storia sono esistiti realmente, così come sono vere le imprese archeologiche citate nel racconto.*

*La successione degli avvenimenti invece è frutto del lavoro delle autrici, quindi non è fedele alla cronologia, ma è comunque ispirata alla straordinaria vita dell'esploratore Giovanni Battista Belzoni e dei suoi meravigliosi compagni di viaggio.*



## Ricordi

Ancora non mi sembrava vero. A pensarci pareva tutto un sogno, eppure era andata proprio così: io, James Curtin, orfano e leggermente zoppo da una gamba, ero stato protagonista di incredibili avventure, forse le più sorprendenti e misteriose dei nostri tempi.

E questo grazie a Giovanni Belzoni, un uomo portentoso, un gigante dai capelli rossicci che mi aveva insegnato a non avere paura di niente.

Oh, beh, a essere sinceri all'inizio di paura ne avevo avuta tanta, eccome: allora avevo solo quindici anni, Belzoni mi aveva assunto come suo domestico da pochi mesi ed eravamo appena arrivati in Egitto. Era il 1815.

«Si va a caccia di mummie!» aveva esclamato tutto allegro una mattina.

Lì per lì l'avevo trovata un'ottima idea e mi ero sentito davvero onorato.

A cavallo di due asinelli avevamo raggiunto la necropoli della “Valle dei Nobili”, nella zona di Gurna, dove gran parte delle tombe erano ancora inesplorate. Giovanni sperava di trovare un tesoro che ci avrebbe fatto diventare ricchi.

Ad un certo punto aveva indicato un'apertura sul fianco di un altopiano.

«Entreremo da lì. All'interno di queste montagne gli antichi Egizi seppellivano le persone d'alto rango, ci sarà sicuramente qualche oggetto prezioso».

Si trattava di una sorta di grande città sotterranea composta di camere anguste e intricate gallerie che sembravano senza fine. Negli stretti e bassi cunicoli faceva un caldo insopportabile, tanto che sia io che il mio principale ci eravamo tolti tutti gli abiti ed eravamo rimasti a torso nudo, con addosso solo i nostri mutandoni.

Chiudendo gli occhi potevo percepire ancora il calore che mi si attaccava addosso come una seconda pelle mentre strisciavo dentro le viscere della montagna, con il battito impazzito del cuore a farmi compagnia.

A quel tempo non sapevo niente di faraoni, geroglifici o sarcofagi, ero soltanto un ragazzino timoroso: mi era bastato svoltare l'angolo sbagliato, imboccare un cunicolo laterale e mi ero ritrovato completamente solo in quel labirinto.

La fiaccola che mi ero portato dietro si era presto spenta e, per quanto mi fossi sforzato di abituarci all'oscurità, lì dentro era dannatamente buio. Ero finito in un vero e proprio incubo.

Avrei dovuto capire subito che non ero pronto per una esplorazione di quel genere, dovevo chiedere al mio capo di lasciarmi all'accampamento.

Invece avevo peccato di superbia e probabilmente tutte le divinità di quel Paese mi stavano punendo. Da quella con il sole sulla testa, alla dea con le corna di vacca e al dio con la faccia verde, per non parlare di quello con il muso di cane.

E anche tutte le altre, ne ero sicuro.

Improvvisamente, avevo avvertito uno strano fruscio e mi ero bloccato sul posto. «Signor Giovanni?» la voce mi era uscita in un sussurro. Nessuno mi aveva risposto.

Il rumore diventava sempre più nitido, qualcosa o qualcuno si stava avvicinando ed ero pronto a scommettere che non si trattasse di niente di buono...

Con la coda dell'occhio avevo notato una macchia

nera, piccola e molto veloce, muoversi sulla parete al mio fianco. Non poteva essere... Invece lo era!

Se c'era una cosa che mi faceva davvero terrore erano gli scorpioni. E quelli sembravano proprio scorpioni, una quantità mostruosa di scorpioni. Potevo vederli a malapena nel buio del sepolcro, ma li sentivo uscire da ogni anfratto, sgusciare rapidi intorno a me, pronti a pizzicarmi con le loro tenaglie e a pungermi con le loro code avvelenate.

Avevo lanciato un grido così potente che persino gli scorpioni si erano arrestati.

Belzoni, per fortuna, mi aveva sentito. «James, sono qui, cerco di raggiungerti. Non avere paura!».

Facile a dirsi più che a farsi, ero già impietrito dal terrore. Però mi era sembrato di capire da dove proveniva la voce, così avevo cominciato a correre in quella direzione.

Qualcosa mi aveva colpito il viso, un essere viscido e peloso al tempo stesso. Gli scorpioni non volano, quindi doveva trattarsi di altro. Pipistrelli! Al mio passaggio si erano staccati dal soffitto e avevano iniziato a svolazzarmi tutto intorno. A quel ricordo ancora mi si accapponava la pelle.

Avevo emesso un altro grido terrorizzato.

«Resisti, sto arrivando!» aveva cercato di rincuorarmi Giovanni, urlando in lontananza.

Ma io non potevo restare lì, così avevo accelerato il passo, per quanto mi permetteva la mia gamba zoppa, ed ero scivolato su una strana melma che ricopriva il terreno. Escrementi di pipistrello, uno sterminato tappeto di cacca. Per poco non mi era venuto da vomitare.

Avevo urlato un'altra volta, sempre più disperato.

«Bravo, James: urla, così ti sento. Sono vicino» aveva gridato il mio capo, soddisfatto.

In effetti non mi era parso più così lontano. Chissà, forse non sarei morto lì dentro. Con Belzoni tutto sembrava semplice.

«Sono quiii!» mi ero messo a strillare con quanto fiato avevo in gola. Poi avevo fatto qualche altro passo nella sua direzione.

Mi era sembrato di intravedere una sagoma, pareva proprio un uomo, ero sicuro di aver ritrovato il mio capo. Avevo allungato una mano per raggiungerlo.

Ma quello che avevo afferrato era tutt'altro che umano, era piuttosto qualcosa di rigido: due occhi allungati con la pupilla spalancata e fissa mi stavano osservando nell'oscurità, il viso perfettamente ovale, la bocca sorridente ma immobile, la fronte circondata da un copricapo dorato. Un sarcofago, ecco che cos'era! Nonostante l'inquietudine di quella visione, per un attimo avevo tirato un sospiro di sollievo, in

fondo non si trattava altro che di un cassone dipinto, ma inavvertitamente mi ero appoggiato al coperchio facendo scricchiolare il legno ormai fradicio.

No, no, no!

Il sarcofago si era frantumato in mille pezzi scoprendo un corpo rattappito avvolto in bende ingiallite da secoli. Un braccio si era staccato dal resto del corpo e mi era caduto addosso, polverizzandosi all'istante in una nuvola di fumo puzzolente. Mi sembrava di avere ancora nelle narici quell'odore rivoltante.

Esausto, avevo gridato ancora e, cercando di allontanarmi, ero carambolato su un mucchio di ossa. Intorno a me una serie di mummie mi stava guardando con le oscure cavità al posto degli occhi, i pochi denti che pendevano nelle bocche rinsecchite. Era troppo per me, tanto che svenni...



**MAGGIO 1821. LONDRA**

## **La mostra**

«Che fai, dormi in piedi?».

Avrei riconosciuto quella voce tra mille. Di colpo l'immagine di tombe, oscuri cunicoli e mummie svanì nel nulla e mi ritrovai a osservare il volto sorridente di Selina.

Nei sei anni in cui eravamo stati lontani era un po' cambiata. Naturalmente era cresciuta ed era diventata una giovane donna.

Indossava un cappellino assurdo, abiti eleganti, guanti con i bottoncini, perfino delle leziose scarpe di pelle di capretto.

Però aveva lo stesso sguardo vivace, gli occhi

nocciola che mi osservavano con quell'aria leggermente canzonatoria, i ricci castani che sfuggivano dalle falde del cappello.

«Ero perso dietro ai miei ricordi, a quando ero giovane e pauroso» le risposi con un sorriso.

«Penso spesso a quei tempi... a quando eri giovane e pauroso» ammiccò Selina.

«Stavo provando a sentirmi di nuovo da quella parte del mondo...».

Ero ancora incredulo che la mia amica si trovasse proprio lì davanti: anni prima era stata così importante per me.

Per un momento vidi un'ombra passare sul suo volto, poi Selina sospirò.

«Manca tantissimo anche a me. Sapessi che nostalgia! Non so che cosa darei per una colazione a base di datteri e manghi, al posto di quell'insulso porridge».

«Che cosa ci fai a Londra?» cercai di sviare il discorso. «Pensavo che fossi rimasta in Egitto».

«Non avevo più nessun amico da salvare...» rispose Selina con uno sguardo d'intesa. «Mio padre è stato nominato ambasciatore di Francia qui in Inghilterra. E voi? Adesso che siete diventati famosi, che cosa farete?» mi chiese guardando distrattamente la folla in visita alla mostra sugli antichi Egizi che Giovanni

Belzoni, sua moglie Sarah e io avevamo appena inaugurato.

Sentendo questa domanda mi persi anche io a osservare l'ambiente intorno a me e mi resi conto che eravamo riusciti a ottenere alla perfezione l'effetto che volevamo.

Centinaia di fiaccole ardevano lungo le pareti gettando inquietanti ombre scure sul pavimento; all'ingresso erano disposti drappi di pesante velluto porpora. Chi varcava la soglia doveva avere l'impressione di infilarsi in un antro oscuro e addentrarsi nei meandri di una grande tomba che avevamo scoperto nella "Valle dei Re". Su un piedistallo troneggiava il sarcofago di pietra traslucida che era stato di un faraone, le fiammelle di alcune candele illuminavano le decorazioni in controluce. Un po' ovunque erano sistemate numerose statuette considerate magiche dagli Egizi.

Le due grandi sale erano decorate con disegni a grandezza naturale, che avevamo copiato minuziosamente dalle pareti della tomba.

Ai visitatori, ancora con il bastone da passeggio e il cilindro, sembrava di trovarsi davvero in un luogo misterioso, lontano centinaia e centinaia di miglia dal grigiore delle giornate londinesi. Quello che non

avevamo potuto prevedere è che alcune dame, di fronte alla fila di mummie recuperate dalla necropoli della “Valle dei Nobili”, erano preda di un tale terrore da avere dei veri e propri mancamenti.

«Allora» mi riscosse di nuovo Selina «che progetti avete, adesso?».

«Non lo so» risposi. «Sicuramente Giovanni continuerà a viaggiare».

«E ci scommetto, a scoprire nuove opere di inestimabile valore» aggiunse lei con un sorrisetto.

Era molto probabile.

«Sai com'è fatto Giovanni. Ormai è considerato da tutti un vero egittologo, eppure l'Europa gli sta stretta» mormorai con un'alzata di spalle.

Selina annuì. «E tu? Rimarrai a Londra?».

C'era un'urgenza nella sua domanda, un tono di speranza che mi fece arrossire.

«Se Giovanni mi vorrà con sé, partirò. Ma preferirei restare qui accanto a Sarah. Ha bisogno di aiuto per catalogare e custodire tutti i reperti che abbiamo collezionato durante il nostro viaggio in Egitto: le statue, gli obelischi, i sarcofagi...».

Tutto d'un tratto, Selina divenne malinconica. «Quante cose mi sono persa in questi anni...».

Non facevo fatica a capirla, anche a me l'Egitto mancava in un modo quasi doloroso: c'era qualcosa di

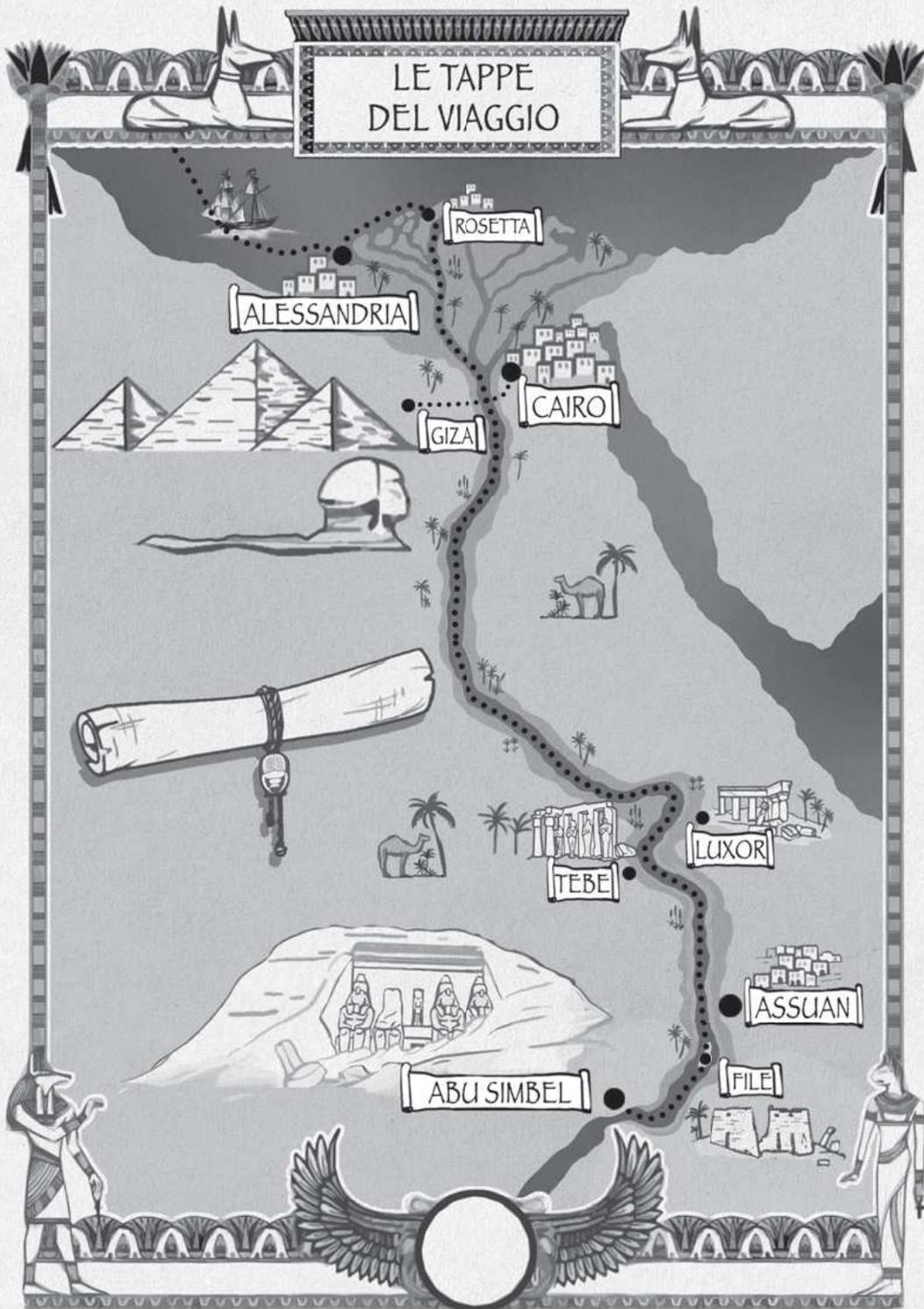
speciale in quella terra, qualcosa che ti ammaliava e ti teneva avvinto, come un incantesimo.

«Ho scritto un quaderno di memorie» le dissi, tirando fuori da una sacca un volume con la copertina di pelle dall'aria vissuta. «In effetti è anche un po' tuo... ci sono narrati alcuni episodi che mi hai raccontato tu. C'è tutta la nostra storia e quello che è accaduto dopo».

«Oh, James...» la mia amica prese delicatamente il quaderno tra le mani, come se fosse una reliquia preziosa, lo strinse un momento al petto guardandomi emozionata, poi si sedette e aprì la prima pagina.

Mentre scorreva le righe iniziali del mio racconto, incredibilmente assorta, senza avvedersene si sfilò una scarpa, poi l'altra. Mi venne un po' da ridere e fui di nuovo assalito dai ricordi.

Non avevo bisogno di leggere quelle pagine per ripercorrere le tappe della nostra avventura, era tutto impresso nella mia mente. Fin da quel giorno a Malta, quando ci imbarcammo su una nave alla volta di Alessandria d'Egitto.



## APRILE 1815 **Sulla nave**

Alta nel cielo, una grande luna piena rischiarava la notte. Io me ne stavo beato sul ponte del brigantino “Benigno”, godendo del piacevole venticello notturno e respirando l’aria salmastra a pieni polmoni. Era il momento della giornata che preferivo.

Avevamo navigato per tre settimane sotto un sole impietoso e, nonostante fossimo rimasti il più possibile sottocoperta per ripararci dal calore insopportabile, perfino la mia candida pelle irlandese aveva ormai assunto una tonalità marroncina.

«James, devi stare attento: noi non siamo abituati a questo sole» mi aveva ammonito Sarah, la moglie di

Giovanni, mentre mi applicava uno dei suoi unguenti per dare sollievo alla pelle scottata.

Dal fisico minuto, gli occhi vivacissimi, Sarah era una donna tenace e intraprendente, sempre pronta ad affrontare qualsiasi situazione.

Il soggiorno forzato sulla nave non aveva certo giovato alla mia gamba, ma in compenso avevo imparato a conoscere meglio il mio datore di lavoro.

Ci eravamo incontrati solo pochi mesi prima, nella mia terra d'origine, l'Irlanda. Io ero al porto nella speranza di trovare una piccola occupazione, lui cercava un tuttofare.

«Signore, ho solo quindici anni» gli avevo rivelato un po' incerto alla sua proposta di impiego.

«Meglio, la tua mente è ancora fresca, imparerai in fretta» aveva risposto Giovanni.

«Ecco... ho una gamba che non funziona tanto bene». Avevo abbassato la testa mortificato.

«Beh, non mi servi per ballare la quadriglia».

Da quel momento avevo seguito il mio principale in tutti i suoi spostamenti.

Mi sentivo fiero di aver meritato la sua fiducia e felice di girare il mondo al seguito di un uomo tanto particolare: Giovanni Belzoni non passa di certo inosservato. Di corporatura robusta, la sua altezza supera i due metri, dando l'impressione di avere a che

fare con un gigante; ha una bella barba folta, ricci castano ramato e occhi intelligenti.

Nonostante la stazza, che potrebbe incutere un po' di timore, è un uomo squisitamente gentile, estremamente curioso, sempre pieno di idee e progetti.

Si era messo in testa che in Egitto avrebbe potuto vendere una delle macchine idrauliche di sua invenzione, aveva saputo che in quel Paese ci sono immense distese di campi coltivati ma è estremamente difficile usare le acque del Nilo per irrigarli.

Per tutto il viaggio Belzoni mi aveva mostrato intricati schizzi di complessi meccanismi e a forza di sentirli spiegare avevo imparato anche io qualcosa su quei macchinari.

Una mattina notai che il capitano della nave era particolarmente agitato: pareva che fosse il compleanno di una giovane aristocratica che si trovava a bordo e il padre, un conte, voleva organizzarle un piccolo rinfresco.

Sarei stato curioso di vedere chi fosse la fortunata, non ricordavo di aver mai festeggiato un mio compleanno, ma la festiciola si svolgeva nelle cabine e io di certo non ero stato invitato.

Verso la fine della giornata però, la mia curiosità

venne premiata. Mentre passeggiavo sul ponte un po' annoiato, vidi arrivare una ragazzina che doveva avere più o meno la mia età, cosa che attirò inevitabilmente la mia attenzione. Dall'abbigliamento elegante e dalla raffinata pettinatura capii che doveva essere la festeggiata. Mi incantai a guardarla, non rammentavo di aver mai visto nessuno di più carino in vita mia.

Dopo poco uscì anche il conte, un uomo ancora giovane con i capelli biondi e il pizzetto. Con aria seria si avvicinò alla figlia, le disse qualcosa che non potei sentire e le consegnò una lettera. Infine la strinse in un veloce abbraccio e rientrò sottocoperta.

La ragazza guardò un momento la lettera con aria esitante, poi la aprì e si mise a leggere.

La vidi sorridere, poi stropicciarsi un occhio forse a fermare una lacrima; infine alzò lo sguardo come se avesse percepito di non essere più sola, ma io fui lesto a nascondermi dietro alcune cime. Lei, comunque, ripiegò il foglio, lo infilò nella tasca del vestito e si affrettò a rientrare.

Purtroppo da quel momento non ebbi più occasione di rivederla.

All'alba di quella che sarebbe stata la nostra quarta settimana di navigazione finalmente avevamo intravisto la costa. Non stavo più nella pelle dall'eccitazione, ma quando eravamo in procinto di

attraccare al porto di Alessandria ci rendemmo subito conto che c'era qualcosa di strano.

La città sembrava deserta, nessuna traccia di quella brulicante attività che generalmente caratterizza i porti di qualsiasi parte del mondo. Sulla banchina crepitavano numerosi falò che aumentavano l'atmosfera spettrale e inquietante.

Il capitano del brigantino non ci mise molto a capire quale era il problema.

«In città è scoppiata la peste, nessuno può scendere dalla nave».



## Alessandria d'Egitto

Probabilmente non saremmo mai riusciti a tenere ancora a bordo Belzoni, quindi nonostante le proteste del capitano scendemmo a terra.

Avevamo con noi permessi e carte mediche che attestavano il nostro stato di salute, ma sgattaiolammo comunque lungo le strade deserte a capo chino, quasi fossimo dei criminali, avvolti nei nostri mantelli per non dare nell'occhio. Raggiungemmo l'Occale, una costruzione bassa con un colonnato al centro che si apriva su un grande giardino e una sequenza di camere dove i viaggiatori in arrivo in Egitto trascorrevano i quaranta giorni di legge. Questa specie di lazzaretto era

gestito dai francesi e ogni forestiero, appena arrivato in porto, era obbligato a passare qui la “quarantena”, senza mai poter uscire.

Nonostante tutto, Sarah e io eravamo abbastanza contenti di dormire su un vero letto, in una vera stanza; invece Giovanni sembrava una tigre in gabbia.

«Non sono arrivato fino qui per restare chiuso tra quattro mura!» protestava.

La peste, però, non risparmia nessuno, quindi dovette rassegnarsi.

Ai miei occhi l’Occale appariva come un luogo meraviglioso, il giardino era un vero paradiso dove avevano fatto il nido alcune cicogne e si rincorrevano eleganti ibis dal becco nero e veloci struzzi dal buffo muso. Prima di allora non avevo mai visto animali del genere.

Passavo le mie giornate sdraiato sotto le palme, abboffandomi di quanti più datteri, melograni e manghi zuccherini potevo, fino a quando la mia pancia non iniziava a emettere degli strani gorgoglii, costringendomi a scappare zoppicando fino alle latrine.

E pensare che in Irlanda mangiavo solo sformati di maiale e uva spina. Quando mi andava bene.

I giorni scorrevano lentamente. Sarah studiava la flora e la fauna locale, annotando e disegnando tutto

quello che vedeva su un taccuino dal quale non si separava mai e Giovanni percorreva avanti e indietro la galleria dove si affacciavano delle piccolissime stanze, praticamente delle celle, borbottando nervosamente sul destino avverso che l’aveva portato fin laggiù per poi rinchiuderlo in una prigione, per quanto confortevole.

Nonostante l’insofferenza, sia Giovanni che Sarah erano stati costretti a rimanere qualche giorno a letto a causa della febbre e di problemi intestinali. Non che anche loro avessero esagerato con i datteri: più probabilmente il disturbo era dovuto al cambiamento di clima e non c’entrava niente con l’epidemia.

«James, non raccontare che ci sentiamo male» si era raccomandato il mio capo. «Non voglio che ci considerino degli appestati».

Chiaramente non l’avevo detto a nessuno e ora mi trovavo un po’ in difficoltà a gestire la situazione in quel luogo per me sconosciuto.

Dovevo stare attento a cercare acqua e cibo per i coniugi Belzoni senza dare nell’occhio, perciò mi guardai intorno per capire a chi chiedere aiuto.

Fortuna volle che un pomeriggio vidi un ragazzino affrettarsi verso la lavanderia. Indossava abiti semplici e un turbante sulla testa alla maniera araba. Il viso sembrava un po’ sporco e così le mani e i piedi anneriti dalla terra o dal carbone.

«Ehi, tu!» chiamai, aiutandomi con i gesti.

Lui si immobilizzò nel corridoio e scosse la testa, come a chiedermi che cosa volessi.

«Dove posso trovare dell'acqua... e procurarmi del cibo per i miei signori?» e mimai il gesto di bere e mangiare.

«Non ti portano il cibo dalle cucine?» mi chiese lui, in un inglese tutto sommato passabile.

Abbassai la voce e mi guardai intorno circospetto. «Hanno mal di pancia» dissi. Poi mi affrettai a chiarire la situazione. «Però non c'entra niente con la peste, devono solo correre di frequente alle latrine. Voglio trovargli qualcosa di semplice da mangiare».

Il ragazzino fece un ghigno. «Stranieri, eh? Hanno sempre mal di pancia i primi giorni. Vieni con me».

«Come ti chiami?» gli chiesi mentre scendevamo una rampa di scale.

«Sono Nabil».

«Io James... Lavori qui?».

«Io... Sì... C'è sempre qualche straniero da accudire».

«Per questo conosci l'inglese?».

Esitò un momento.

«Proprio così. Ho dovuto per forza impararlo» tagliò corto. «Ecco, siamo arrivati».

Mi mostrò un locale dove avrei potuto recuperare

del cibo lontano da sguardi indiscreti e, indicando delle pagnotte, disse: «Ricordati di bagnare il pane prima di darlo ai tuoi padroni».

Inevitabilmente mi venne da storcere il naso. «Pane bagnato? Bleah!».

«È il regolamento, tutti i cibi devono essere lavati accuratamente, soprattutto il pane. Non lo sai? Nella farina si potrebbe annidare la pesteeeee» alzò le braccia agitandole come un albero nella tempesta e si allontanò scendendo di corsa nelle cantine.

Tornai verso le stanze molto divertito, quel ragazzino era un tipo davvero buffo.

I coniugi Belzoni continuarono a sentirsi male per diversi giorni e io li accudii con molta pazienza.

Una mattina, quando ormai si erano ripresi entrambi, Giovanni decise di sfruttare la sua altezza per sbirciare all'esterno dell'Occale. Non ci mise molto a sporgersi dalla recinzione.

«Signore, che cosa vedi?» gli domandai curioso.

«Uhm... poco e niente. Le strade sembrano ancora semivuote per via dell'epidemia».

«Sì, ma esattamente che cosa si vede?» ero ansioso di guardare con i miei occhi.

Neanche fossi stato una piuma, il mio capo mi sollevò e mi mise a sedere sulla sua spalla. «Ecco, guarda tu stesso».

«Vorrei vedere qualcosa anche io...» protestò Sarah, ridendo.

Allora Giovanni sollevò pure lei, sistemandola sull'altra spalla senza alcuno sforzo.

Ero senza parole. «Sei davvero fortissimo... sei sicuro di riuscire e reggerci?».

Belzoni scoppiò a ridere. «Quando lavoravo a Londra, in teatro, sollevavo pesi ben più gravosi!».

«Anche più di dieci persone» confermò Sarah.

«Più di dieci?!» esclamai stupito. «Non è possibile!».

«Certo che è possibile» Sarah sembrava molto divertita. «A Londra Giovanni era un divo famoso, quando l'ho visto per la prima volta stava sollevando addirittura undici uomini».

«Oh, beh, vita mia, mi descrivi come un fenomeno da circo! Invece ho fatto molti altri lavori» brontolò Giovanni, un po' offeso. Era un tipo dal carattere piuttosto permaloso.

«Lo so, amor mio, sei un ingegnere idraulico prima di tutto».

«Diciamo che so adattarmi. Sai, James, da ragazzino ero aiutante barbiere nella bottega di mio padre a Padova, poi sono andato a Roma dove ho studiato ingegneria. Poi ho abitato a Parigi e per guadagnare qualche soldo vendevo oggetti e immagini sacre. Non

era una vita facile, certe volte non avevo niente da mangiare».

«Eppure sei così grande e grosso!».

Belzoni scoppiò a ridere. «Per fortuna a Londra un impresario mi ha notato e mi ha fatto entrare nella sua compagnia teatrale».

«E lì hai conosciuto me» concluse Sarah accarezzandogli i capelli.

«Quello è stato il giorno più bello della mia vita».

Avevo ascoltato tutto quel racconto a bocca aperta, non credevo davvero che si potessero cambiare così tanti mestieri.

Nella quiete delle strade improvvisamente si sentì un rumore che attirò la nostra attenzione.

Un carretto trainato da asini si fermò proprio di fronte all'Occale e alcuni uomini iniziarono a scaricare delle casse.

«Che cosa ci sarà dentro?» domandai.

«Non lo so, potrebbero essere alcuni di quei reperti che si vedono un po' dappertutto... Li stanno portando qui. Andiamo a dare un'occhiata».

In un attimo, il mio capo ci rimise a terra e iniziò a seguire i trasportatori. Divertita, Sarah osservava il marito allontanarsi: era abituata alla sua incontenibile curiosità. Io rimasi a guardarlo, poi lei mi fece un cenno del capo e mi invitò a corrergli dietro.